

Paolo Chiesa

## SCANSIONI DELLA STORIA E RETORICA DELLA STORIA NEL MONDO CAROLINGIO E POST-CAROLINGIO

Claudio Leonardi, per come l'ho conosciuto, era un uomo che viveva il proprio tempo e comprendeva il proprio tempo; non si spiegherebbe altrimenti il segno che ha lasciato, nella profondità di studi e nella quantità di iniziative scientifiche. Il contributo con cui voglio ricordarlo è una riflessione – non sistematica e molto desultoria, concentrata com'è su alcuni punti che mi sono sembrati più rilevanti – sui fatti che i dotti carolingi e post-carolingi, in particolare quelli che scrivevano di storia, consideravano come momenti-chiave della loro età, o quanto meno hanno voluto rappresentare come tali nelle loro opere. Se la storia è un ininterrotto e uniforme fluire di eventi nel tempo, la narrazione della storia prevede l'individuazione di pochi momenti primari, veri e propri eventi epocali, di un numero maggiore di momenti secondari, rappresentati da eventi degni di memoria, anche se non decisivi, e di un numero imprecisato, ma inevitabilmente molto alto, di eventi privi di importanza, che vengono ignorati. Questa gerarchia di valori, con la quale si marca una scansione nel fluire continuo del tempo, si fonda su scelte e considerazioni ideologiche, ed ha poi proprie espressioni retoriche, rintracciabili nei testi e talvolta nella configurazione materiale dei libri stessi che ce li riportano. La scelta dell'argomento risente anche del fatto che l'anno in cui si svolge il presente convegno, è facile prevederlo, sarà ricordato nei libri di storia (o in ciò che li sostituirà), e anche questo avverrà inevitabilmente attraverso procedimenti di stampo retorico; sicché, come sempre, lo studio del passato può servire da stimolo per meglio comprendere il presente, e magari il futuro.


IL TEMPO ELICOIDALE

Quali sono gli eventi che gli storiografi di età carolingia e ottoniana considerano 'punti di svolta', o vogliono proporre come tali? Bisogna ricordare che la storiografia di quest'epoca poggia su due pilastri, entram-

---

*Medioevo latino e cultura europea. In ricordo di Claudio Leonardi.* A cura di A. Paravicini Bagliani e F. Santi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2021

(ISBN 978-88-9290-082-0 © 2021 SISMEL - Edizioni del Galluzzo)

DOI 10.36167/ME32\_CHIESA  CC BY-NC-ND 4.0 © 2021 The Publisher and the Author

bi ereditati dalla tradizione antica e reinventati dal medioevo con proprie peculiarità. Sono due pilastri molto diversi: da un lato la storiografia cronologica di impostazione annalistica, dall'altro la storiografia morale come *opus oratorium*, già reinterpretata in senso teologico da scrittori come Agostino e Orosio. Questi modelli non sono di per sé alternativi, dato che anche la storiografia morale ha pur sempre uno sviluppo cronologico; hanno però una distinzione precisa nelle forme concrete in cui si realizzano.

Come si sa, gli *Annales*<sup>1</sup> presentano una struttura cronologica rigida, ordinata su una griglia di anni sulla quale vengono ordinati gli eventi; all'interno dei manoscritti la griglia è in genere ben individuata. Riporto qui l'inizio di quelli che Georg Pertz battezzò *Annales Naziariani* perché collegati al monastero di Lorsch<sup>2</sup>, riproducendo fisicamente la disposizione delle righe nel manoscritto che li contiene (Vaticano Pal. lat. 966, f. 53v)<sup>3</sup>.

Anni ab incarnatione Domini

Anno DCCVIII	Drogo mortuus
Anno DCCVIII	durus et deficiens fructus et <i>Gotofridus mortuus est</i>
Anno DCCX	Pippinus perrexit in Alamaniam
Anno DCCXI	aque inundaverunt valde et mors Hildeberti
Anno DCCXII	<i>mors Heriberti regis Langobardorum</i>
Anno DCCXIII	mors Alflide et Halidulfi regis
Anno DCCXIII	Pippinus defunctus est
Anno DCCXV	pugna Francorum et mors Dagoberti regis
Anno DCCXVI	pugnavit Carolus contra Ratboth
Anno DCCXVII	pugnavit Carolus contra Raghén
	fredum in Vinciago in dominica die
Anno DCCXVIII	vastavit Karlus Saxonia plaga magna

A ogni anno è dedicata una riga, o pochissime righe, cosa che impone due vincoli concomitanti: da un lato la selezione (su ogni riga, cioè per ogni anno, possono essere registrati solo pochi eventi, uno o al massimo due), dall'altro la saturazione della griglia (non si lasciano anni vuoti). Nel caso degli *Annales Nazariani*, la stessa struttura di pagina è esplicita: gli anni sono su una colonna separata da quella degli eventi, come si usa in un registro moderno, e il titolo iniziale appare come didascalia di campo

1. Per un'introduzione al genere cfr. M. McCormick, *Les annales du haut moyen âge*, Turnhout, Brepols, 1975 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 14).

2. Il testo è pubblicato in MGH SS I pp. 23-5. Su questi *Annales* cfr. W. Levison - H. Lowe [- W. Wattenbach], *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, vol. II: *Die Karolinger vom Anfang des 8. Jahrhunderts bis zum Tode Karls des Grossen*, Weimar, Bohlaus, 1953, pp. 188-9.

3. Il codice è digitalizzato all'indirizzo [https://digi.vatlib.it/view/bav\\_pal\\_lat\\_966](https://digi.vatlib.it/view/bav_pal_lat_966).

della prima colonna, essendo il contenuto della seconda di per sé evidente. Il vincolo della selezione impone una sorta di ‘chiusura’ della lista: una volta compilata, è più difficile inserire eventi nuovi, anche se apparissero di importanza superiore; il vincolo della saturazione impone la ricerca di eventi, con la conseguenza che finiscono per essere registrati senza differenziazione e con la medesima importanza gerarchica fatti fra loro eterogenei: un’inondazione, una carestia, una battaglia, la morte di un potente. In questa pagina, oltre al copista principale che ha trascritto il testo, se ne vede all’opera un secondo, che ha inserito le parti che abbiamo evidenziato in corsivo. Questo secondo copista si è confrontato con i vincoli della struttura e ha reagito a suo modo: l’aggiunta apposta all’altezza del 709, relativa alla morte del duca alamanno Godfredo, in scrittura molto compressa per poter mantenere la notizia all’interno della riga, denuncia una forte intenzionalità<sup>4</sup>, perché comporta una forzatura del principio di selezione e lede, sia pure in modo non grave, l’estetica della pagina; quella che riguarda l’anno 712, relativa alla morte del re longobardo Ariperto II, ovvia invece alla mancanza di saturazione, in quanto occupa una riga che il copista principale aveva lasciato in bianco.

Applicare con assoluta precisione lo schema annalistico ‘a ogni anno la sua riga – a ogni riga la sua notizia’ era pressoché impossibile, e questo non riesce neppure ai redattori degli *Annales Nazariani*, che sono fra i più rigorosi: all’altezza degli anni 726, 727, 728, 729 e 769 la riga è lasciata in bianco; all’altezza degli anni 759 e 770 si legge una notizia di mano successiva; e procedendo nel tempo lo spazio annuale tende a crescere, si attesta su una moda di due righe per anno e spesso ne comprende di più. Si tratta di deroghe inevitabili rispetto a una struttura elementare che costituiva il modello ideale di riferimento.

La composizione annalistica veicola una concezione della storia che potremmo definire elicoidale: il tempo procede in una successione lineare, e perciò ogni anno è diverso dal precedente, ma all’interno dell’anno si trovano eventi ricorrenti, quelli determinati dai movimenti degli astri, dal ritmo delle stagioni, dai tempi liturgici, dei cicli della vita. Non a caso alcuni *Annales* si trovano collegati nei manoscritti a tavole di cronologia astronomica<sup>5</sup>: ogni giorno dell’anno si sovrappone al medesimo

4. Non a caso i tratti scrittori di questo secondo copista sono alamanni, cosa che denuncia una sua comunanza geografica ed etnica con il duca menzionato.

5. Così ad esempio nel celebre codice Würzburg, Universitätsbibliothek, M.p.th.f.46 (<http://vb.uni-wuerzburg.de/ub/mpthf46/index.html>), che contiene delle tavole pasquali, i cosiddetti *Annales Iuvavenses*, il *De ratione temporum* di Beda e altri testi computistici.

giorno di un qualsiasi altro anno, senza mai coincidere con esso per la sfasatura che comporta nella successione cronologica. Una rappresentazione del tempo potenzialmente egualitaria, guidata com'è da entità superiori cui tutti gli uomini sono allo stesso modo soggetti.

L'evento memorabile è ciò che si insinua in questa continuità, e che merita una registrazione. Si tratta per lo più di fatti che hanno rilevanza politica, o hanno per protagonisti personaggi politici: una spedizione militare, la sottomissione di un nemico, la morte di un abate o di un sovrano. Suggestive sono le menzioni, all'interno di tavole annalistiche, delle 'Pasque del re', ossia del luogo in cui il sovrano celebra quella festa religiosa e dove si tiene la corte più solenne dell'anno: suggestiva perché in questo punto le istanze religiose si intrecciano con quelle civili, e insieme si inseriscono nello schema ciclico del tempo, in una sintetica rappresentazione simbolica dell'ideologia carolingia<sup>6</sup>. Questa centralità del potere, che lede il potenziale egualitarismo della rappresentazione annalistica, certo non ci stupisce: sia perché i luoghi dove questi testi sono stati prodotti e conservati sono spesso luoghi di potere, o associati al potere; sia per la riconosciuta funzione politica che la conservazione della memoria riveste nel mondo carolingio e post-carolingio<sup>7</sup>. La struttura annalistica, sostanziata dalle notizie che riguardano i potenti, finisce così per diventare una forma retorica, che celebra, nell'efficace asciuttezza della mera notizia e nella brutale selezione che il modello comporta, i momenti significativi della loro storia.

6. È il caso di quelli battezzati da Pertz con il nome di *Annales Alcuini*, e da lui pubblicati in MGH SS IV, p. 2; si tratta in realtà di mere segnalazioni del luogo in cui il sovrano aveva celebrato la Pasqua, inserite in margine alle tavole pasquali degli anni compresi fra il 782 e il 797 nel già citato codice Würzburg M.p.th.f.46 (f. 15r) e in altri manoscritti similari (come il Parigino lat. 13013, f. 13v, e il Parigino n.a.l. 1615, f. 15r).

7. In generale su questo tema, ma anche con riferimento specifico all'annalistica, cfr. R. McKitterick, *Constructing the Past in the Early Middle Ages: The Case of the Royal Frankish Annals*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 7 (1997), pp. 101-29; G. Gandino, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno*, in «Quaderni storici», n.s. 32 (1997), pp. 21-41. Un documento importante sulla percezione dell'argomento è il prologo della *Vita Karoli* di Eginardo, nella quale l'autore, riferendosi al sovrano di cui si accinge a tracciare la biografia, insiste più volte sulla necessità di una trasmissione di memoria ai posteri dei fatti più importanti della storia contemporanea.

## QUANDO MUORE UN SOVRANO

Nell'elenco presentato all'inizio degli *Annales Nazariani*, una percentuale importante dei fatti ricordati hanno per oggetto la morte: di due maggiordomi di palazzo (Drogone di Champagne, Pipino di Heristal), di due re franchi (Childeberto III, Dagoberto III), di un re longobardo (Ariperto II), di una coppia di re angli (Aldfrith dei Northumbri, Ealdwulf degli Angli Orientali), di un duca alamanno (Gotfredo). Registrare la morte è per varie ragioni meno impegnativo che registrare altri eventi relativi alla stessa persona, come una presa di potere o un'incoronazione: la morte non ammette ulteriori sviluppi e non può essere oggetto di controversia, è un fatto certo e non espone a rischi. Ma può sorprendere il fatto che la morte, un evento necessario e in un certo senso incidentale, risulti spesso un punto di scansione più rilevante rispetto ad altri eventi, frutto di scelte deliberate e, quelli sì, politicamente davvero epocali: come se la morte di Pipino, che apre la successione a Carlo, o la successiva morte di Carlo avessero maggiore importanza dell'incoronazione imperiale dell'800. La scansione attraverso il punto di morte è una conseguenza della tradizione antica che segnava gli anni intitolandoli al sovrano in carica, e che si traduceva poi in *laterculi* riassuntivi sotto il nome di ciascuno di essi; una tradizione ben rappresentata dal *Chronicon* di Beda<sup>8</sup>, una delle storie all'epoca più autorevoli, e che era corroborata dall'adozione dello stesso modello per il *Liber pontificalis*. Il periodo di governo del sovrano diviene così un'unità non frammentabile, in omaggio a una storia intesa come narrazione delle imprese di grandi personaggi, che prevale nei periodi di maggiore letterarietà e che resta poi dominante in tutta la tradizione occidentale; la morte è il punto inevitabile, e anche l'unico consentito, in cui si spezza l'unità.

Su un piano molto più concreto, si può osservare che la morte di un sovrano è spesso un elemento di scansione strutturale all'interno delle opere. Tre dei principali storiografi di età post-carolingia – Widuchindo, Liutprando, Richerio – amano chiudere i *libri* in cui le loro opere sono suddivisi con la morte di un sovrano. Date le possibilità di sviluppo retorico di un simile evento, esso ben si prestava a variazioni letterarie, anche piuttosto elaborate. I tre *libri* dei *Gesta Saxonum* di Widichindo si conclu-

8. Cioè del cap. 66 del *De ratione temporum* (ed. Th. Mommsen, MGH AA XIII [Chronica minora III], pp. 247-321; poi in Bedae Venerabilis *Opera didascalica*, II: *De temporum ratione liber*, ed. C. W. Jones, Turnhout, Brepols, 1977 [CCSL 123B], pp. 463-544).

dono ognuno con la morte di un membro della casa regnante: di Enrico l'Uccellatore, padre di Ottone, il primo; di Edith del Wessex, consorte di Ottone, il secondo; di Ottone stesso il terzo. Quest'ultimo termina con una chiusa di sapore agiografico che proietta il defunto in uno stato di semieternità, superando la storia grazie alla memoria di ciò che egli ha lasciato.

Itaque defunctus est Nonis Maii, quarta feria ante pentecosten, imperator Romanorum, rex gentium, divinarum humanarumque rerum multa ac gloriosa seculis relinquens monumenta<sup>9</sup>.

Nel caso di Liutprando, si concludono con la morte di sovrani i primi due *libri* dell'*Antapodosis*, quelli più strettamente storiografici ed estranei alla memoria personale dell'autore; e in entrambi i casi si tratta di assassinî a tradimento che vengono poi svelati o puniti, in omaggio ai principî retributivi cui l'opera è improntata. Alla fine del primo *liber* a morire è Lamberto di Spoleto, per mano del suo scudiero che lo uccide a sangue freddo durante una caccia; Liutprando racconta e discute le differenti versioni dei fatti che circolano, e tributa al re defunto un encomio per lui inusuale, parlandone come del sovrano che, se non avesse incontrato prematura morte, *post Romanorum potentiam totum sibi orbem viriliter subiugaret*<sup>10</sup>. Nel secondo *liber* è la volta di Berengario I, ucciso dal suo vassallo Flamberto; la scena, ricca di richiami evangelici, assimila i due personaggi a Cristo e a Giuda, in un gioco che è tutto letterario perché Berengario non era certo un santo né Liutprando l'aveva finora presentato come tale<sup>11</sup>.

Richerio fa terminare con il decesso di un sovrano i primi tre (di quattro) *libri* della sua *Historia*: sono rispettivamente Rodolfo I, morto nel 936 di malattia; Luigi IV d'Oltremare, morto nel 954 per una caduta da cavallo; Lotario IV, morto nel 986 di malattia. In tutti e tre i casi, lo scrittore utilizza l'evento per una prova di virtuosismo macabro, attraverso la dettagliata descrizione delle vicende della morte. Ecco quella di Lotario.

Nam cum vernalis clementia eodem anno rebus bruma afflictis rediret, pro rerum natura inmutato aere, Lauduni egrotare coepit. Unde vexatus ea passione quæ colica a phisicis dicitur, in lectum decidit. Cui dolor intolerabilis in parte dextra super verenda erat. Ab umbilico quoque usque ad splenem, et inde usque

9. Widuchindo, *Res gestae Saxonicae*, III 76 (Widuchindi monachi Corbeiensis *Rerum gestarum Saxonicarum libri tres*, edd. P. Hirsch - H.-E. Lohmann, Hannover, Hahn, 1935 [MGH SS. Rer. Germ.], p. 154).

10. Liutprando, *Antapodosis*, I 42-44 (Liudprandi Cremonensis *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout, Brepols, 1998 [CCCM 156], pp. 28-30).

11. Liutprando, *Antapodosis*, II 68-72 (ed. Chiesa, pp. 62-4).

ad inguen sinistrum, et sic ad anum, infestis doloribus pulsabatur. Ilium quoque ac renium iniuria nonnulla erat. Thenasmus assiduus. Egestio sanguinea. Vox aliquoties intercludebatur. Interdum frigore februm rigebat. Rugitus intestinorum. Fastidium iuge. Ructus conationes sine effectu, ventris extensio, stomachi ardor non deerant<sup>12</sup>.

La divisione in *libri* – un termine che anticamente designava unità fisiche diverse, ma che nel medioevo indica in genere suddivisioni interne alla stessa opera, senza prevederne un'indipendenza fisica – è il più forte strumento che l'autore ha a disposizione per istituire cesure nella propria opera; e dunque anche per evidenziare determinati fatti e argomenti, che attirano l'attenzione del lettore in quanto posti alla fine o all'inizio di un *liber*. Il fatto che Widuchindo, Liutprando e Richerio facciano terminare i loro *libri* con la morte di un sovrano rivela in primo luogo una preoccupazione retorica: più che rappresentare un'effettiva scansione della storia, quell'evento è un pretesto per mostrare la propria bravura, per giocare con la morbosità del lettore, per esaltare il proprio padrone. La cronologia delle tre opere, collocabili tutte nella seconda metà del X secolo, può far pensare a una moda del tempo, un elemento in più di quel 'manierismo' che, secondo la celebre etichetta assegnata da Erich Auerbach, sarebbe la cifra della letteratura del periodo<sup>13</sup>. In effetti, nelle età precedenti, dove pure la storiografia era di impianto fortemente prosopografico, la morte del sovrano non rivestiva altrettanta importanza come punto di scansione, come si vede nelle opere che per gli storiografi del X secolo costituivano dei modelli. Nelle *Historiae* di Orosio solo il terzo *liber* si conclude con la morte di un personaggio (Alessandro Magno); nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono solo il sesto e ultimo *liber* finisce con la morte di un sovrano, Liutprando, mentre tutti gli altri si chiudono in un momento di passaggio di poteri, spesso con l'affermazione di un capo le vicende del quale si svilupperanno nel *liber* successivo<sup>14</sup>. Più frequente è che uno dei

12. Richerio di Reims, *Historiae* III 109 (ed. Richeri *Historiarum libri IIII*, ed. H. Hoffman, Hannover, Hahn, 2000 [MGH SS XXXVIII], p. 230).

13. E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960 [trad. it. di *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern, Francke, 1958], pp. 141-4. Come è noto, il concetto di 'manierismo', inteso come esasperazione di temi e tratti formali già presenti nella classicità, era già stato largamente applicato da Curtius alla tarda antichità e al basso medioevo (E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948, pp. 275-303).

14. Così per Alboino alla fine del primo *liber*, per Agilulfo alla fine del terzo, per Grimoaldo alla fine del quarto, per Cuniperto alla fine del quinto. Il secondo *liber* si chiude con la situazione di anarchia seguita alla morte di Clefi.

*libri* delle *Historiae* di Gregorio di Tours si concluda con la morte di un personaggio; ma la grande frequenza con cui la morte è oggetto di narrazione in quest'opera, e di conseguenza è titolo di unità narrativa, rende la circostanza meno intenzionale, se non nel caso dei primi due *libri*, che si concludono con la morte rispettivamente dei fondatori Martino e Clodoveo.

Un confronto si può istituire con il paradigma usato da Beda nella scansione dei *libri* della sua *Historia ecclesiastica*. Anche per Beda la storia è segnata da grandi personalità, che operano ben inteso come strumenti del piano divino; ma il suo modo di presentare tali personalità è in qualche misura speculare e antitetico rispetto agli scrittori del X secolo. Ognuno dei cinque *libri* dell'*Historia ecclesiastica* si apre con la menzione, e in genere con un'ampia biografia, di uomini illustri: di Cesare il primo; di Gregorio Magno il secondo; di Oswald di Northumbria il terzo; di Teodoro e Adriano di Canterbury il quarto; di Giovanni di Beverley – l'arcivescovo di York che aveva conferito a Beda gli ordini sacri e che aveva lasciato la sua impronta nel lungo governo della diocesi – il quinto. Le tappe trionfali dello sviluppo del cristianesimo in Inghilterra sono marcate, anche nella suddivisione dei *libri*, da queste personalità: il romanizzatore, il pontefice, il re, i maestri, il pastore. Una storia prosopografica con retorica ascendente, si potrebbe definire: dove la morte è semmai solo occasione cronologica per descrivere la vita<sup>15</sup>, e dove l'uomo illustre apre il *liber* con la sua attività, che prefigura un futuro, e non lo chiude con la sua fine, che archivia un passato.

#### LA SORTE DELLA DINASTIA

Il singolo sovrano è in genere anello di una più vasta catena dinastica. Come la morte del singolo è un punto di scansione della storia, a maggior ragione e con maggior nettezza lo è la fine della dinastia.

Fra gli annali di età carolingia, i più ufficiali sono probabilmente i cosiddetti *Annales regni Francorum*, di cui si conoscono due versioni, una delle quali di impostazione spiccatamente laica (i cosiddetti *Annales Einhardi*). Questi annali si aprono con la notizia di una morte: quella di Carlo Martello nel 741, presa come punto di cesura nel corso della storia. In omaggio alla regola dell'unità del periodo di governo di un sovrano, è

15. È il caso dell'incipit del secondo *liber*, dove la menzione della morte di Gregorio Magno, collocata nel 605, è semplice aggancio per un lungo *excursus* sulla sua biografia.



da qui che inizia il governo della dinastia carolingia: la presa di potere formale avverrà dieci anni dopo, con l'incoronazione di Pipino, ma l'enfasi è posta sulla scomparsa del padre, che lascia la scena a chi costruirà e per primo rivestirà il ruolo regale. Per gli estensori degli *Annales*, la storia contemporanea inizia da qui.

Ancora più esplicito è il modo in cui la svolta dinastica diventa cesura storica nella *Cronica* di Reginone di Prüm, scritta all'inizio del X secolo<sup>16</sup>. Reginone divide la sua opera in due *libri*. Il primo impiega come griglia di riferimento la lista degli imperatori romani (e poi bizantini); l'ultimo è Leone III Isaurico, che muore nel 741. Il secondo inizia, sulla falsariga degli *Annales regni Francorum*, con la morte di Carlo Martello, sempre nel 741, e procede invece con andamento annalistico fino al 906. La svolta dinastica si accompagna perciò a un mutamento di struttura storiografica, che sarà certo indotto anche dalla persistenza dei modelli utilizzati (oltre agli *Annales* carolingi, il *Chronicon* di Beda<sup>17</sup>), ma di cui Reginone appare consapevole fino ad attribuirgli un significato programmatico.

Haec idcirco ab ipso incarnationis Domini anno exordium capientes usque huc perduximus, ut, quia sequens libellus a nostra parvitate editus per eiusdem incarnationis dominicae annos tempora principum et gesta declarat, iste nihilominus, quo tempore, quo in loco vel quid sub unoquoque principe actum sit, summatim demonstret, triumphos quoque sanctorum martyrum et confessorum, quibus in locis vel sub quibus regibus coronam gloriae perceperunt, nominatim aperiat. Igitur ubi iste finitur, ille consequenter initium capiat et, ubi ille incipit, iste finem sortiatur<sup>18</sup>.

Il brano funge da sutura fra le due parti dell'opera e vi si avverte una leggera sfumatura apologetica: il *liber* che segue *tempora principum et gesta declarat* e si giustifica da solo, mentre il *liber* precedente (*iste*, quello che Reginone sta chiudendo) richiede qualche giustificazione in più. La giustificazione è poi religiosa, legata all'aspetto martirologico, ma accenna anche alla griglia strutturale fornita dal nome degli imperatori: *quo tempo-*

16. Su Reginone cfr. H. Löwe, *Regino von Prüm und das historische Weltbild der Karolingerzeit*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 17 (1952) 151-79; H.-H. Kortüm, *Weltgeschichte am Ausgang der Karolingerzeit: Regino von Prüm*, in *Historiographie im frühen Mittelalter*, Wien-München, Oldenbourg, 1994, pp. 499-513; R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 28-59.

17. L'ultima notizia compresa nel *Chronicon* di Beda riguarda appunto Leone III, durante il regno del quale avvenne la morte dello scrittore.

18. Reginonis abbas Prumiensis *Chronicon cum continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, Hannover, Hahn, 1890 (MGH SS. RR. Germ.), p. 40.

re, quo in loco vel quid sub unoquoque principe actum sit. L'autore non fa menzione di quella che avrebbe potuto essere una seducente possibile ragione per spezzare i due *libri* proprio all'altezza del 741, cioè una *translatio* d'autorità dalla vecchia monarchia bizantina alla nuova dinastia carolingia. Una continuità bensì esiste, ma va ricercata in un ente diverso, ossia nel papato. Il 741 è anche l'anno di consacrazione di papa Zaccaria, che viene citato sia alla fine del primo *liber* sia all'inizio del secondo; e non sarà un caso che poco prima della fine del primo *liber* Reginone inserisca la cronotassi dei papi da Pietro a Zaccaria, discutendo poi le discrepanze degli anni secondo il computo imperiale e quello pontificale.

Anche per Reginone, perciò, come per gli *Annales* franchi, la svolta epocale si pone all'altezza della morte di Carlo Martello e della conseguente, ma per il momento sottaciuta, ascesa di Pipino, che nei suoi primi anni è affiancato nella narrazione dal fratello Carlomanno. La storia contemporanea inizia nel 741: alla narrazione annalistica serve una data precisa, e questo costringe ad appiattimenti e semplificazioni. Per raccontare la medesima storia Eginardo, che aderisce a un genere diverso e si libera da simili vincoli e limitazioni, può permettersi una narrazione ben più efficace e un'analisi ben più approfondita: anche lui individua un evento cruciale – la deposizione di Chilperico da parte di papa Stefano –, ma per lui il cambio dinastico si distende nel tempo, con l'analessi sulla figura e le azioni di Carlo Martello, *praefectus aulae velut hereditario officio*, e indietro ancora fino a Pipino di Heristal, e ha precise motivazioni, quelle che leggiamo nella celeberrima rappresentazione dei decrepiti merovingi ridotti ormai al solo *inane regis vocabulum*<sup>19</sup>.

L'inizio della dinastia aveva segnato una nuova fase storica; altrettanto avviene quando la dinastia giunge alla fine. La deposizione di Carlo il Grosso nel novembre 887 rappresenta un punto di crisi tuttora sottolineato nelle scansioni manualistiche, forse più dell'incoronazione di Pipino nel 753; un punto di crisi che era ben presente agli storiografi dell'epoca, per i quali con la deposizione del sovrano, e la sua morte sopravvenuta poche settimane dopo, si estinse – o si pretese si fosse estinto – il ramo diretto maschile dei Carolingi. Cronologicamente, l'*Antapodosis* di Liutprando inizia con la notizia della morte di quello che egli chiama, con uno sconcertante svarione, *Karolus qui cognominatus est Calvus*<sup>20</sup>; anche se questo evento è preceduto da una serie di episodi collaterali in qualche modo

19. Eginardo, *Vita Karoli*, I (Einhardi *Vita Karoli Magni*, ed. O. Holder-Egger, Hannover-Leipzig, Hahn, 1911<sup>6</sup> [MGH SS. RR. Germ.], pp. 2-3).

20. Liutprando, *Antapodosis*, I 14 (ed. Chiesa, p. 17).

sincronizzati (la conquista di Frassineto da parte dei Saraceni, gli aneddoti sugli imperatori bizantini Basilio e Leone, l'incauta liberazione degli Ungari da parte di Arnolfo), con i quali Liutprando indirizza la narrazione nei binari della *iusta virtus* di Dio, secondo quel principio retributivo del bene e del male del quale lui si fa braccio letterario. Per Liutprando è questo momento a segnare l'inizio della contemporaneità: il suo compito sarà quello di narrare *istorum imperatorum bella*, in contrapposizione a quelli di un passato forse più glorioso, ma ormai ben noto. Ma anche Richerio di Reims inizia la sua storia dalla deposizione di Carlo, con le vicende di Eudes di Parigi.

Il più celebre resoconto della deposizione di Carlo il Grosso è quello di Reginone, che a differenza di Liutprando e Richerio, di vari decenni più giovani, visse quel passaggio, e lo rappresenta con la dovuta drammaticità. Il *Chronicon*, nella stesura che possediamo oggi, si chiude una ventina d'anni dopo i fatti; a quella data, l'emozione del momento sembra essere rimasta intatta<sup>21</sup>. Ne proporremo in breve una lettura<sup>22</sup>.

La crisi è preceduta da presagi funesti e da segni di debolezza del sovrano. Carlo il Grosso si reca nella Gallia settentrionale, devastata dalle incursioni normanne, e raggiunge Parigi *cum immenso exercitu*; ma qui *nil dignum imperatoria maiestate gessit*. L'imperatore, come lo presenta Reginone, ha la forza necessaria per sconfiggere il nemico, ma non può o non vuole usarla: cede ai Normanni e li lascia depredare la regione per l'ignobile motivo di punirne gli abitanti, *eo quod sibi obtemperare nollent*. Poi Carlo se ne torna alla sua base in Alamannia. Qui alla sconfitta militare si aggiunge la vergogna personale: circolano voci che l'arcicancelliere Liutwardo, *vir sibi percarus et in administrandis publicis utilitatibus unicus consiliarius*,

21. Sul valore politico della narrazione di Reginone cfr. S. R. Airlie, *Les élites en 888 et après, ou comment pense-t-on la crise carolingienne?*, in *Les élites au Haut Moyen Age: crises et renouvellements*, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 425-37, alle pp. 434-7; Id. 'Sad stories of the death of kings': *Narrative Patterns and Structures of Authority in Regino of Prüm's Chronicle*, in *Narrative and History in the Early Medieval West*, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 105-31; R. Meens, *The Rise and Fall of the Carolingians. Regino of Prüm and his Conception of the Carolingian Empire*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015, pp. 315-23; G. Koziol, *The Future of History after Empire*, in *Using and Not Using the Past after the Carolingian Empire. c. 900 - c. 1050*, New York, Routledge, 2020, pp. 15-35. Con la sua narrazione e interpretazione della fine dei Carolingi, Reginone offre un messaggio politico preciso, esplicitando il fatto che, una volta deposedo Carlo il Grosso, la discendenza dinastica da Carlo Magno non era più una condizione necessaria per assumere la corona.

22. Reginone, *Chronicon*, ad annos 887-888 (ed. Kurze, pp. 127-9).

abbia una relazione amorosa con la regina Riccarda. Carlo reagisce facendo cacciare Liutwardo *a suo latere cum dedecore*; poi convoca la regina, e dichiara pubblicamente di non aver mai potuto unirsi a lei *carnali coitu*<sup>23</sup>, e questo nonostante *plus quam decennio legitimi matrimonii foedere eius consortio esset sociata*. Carlo rinfaccia perciò alla regina dieci anni di matrimonio in bianco, sbandierandoli in pubblico; una denuncia inaudita, che Reginone commenta con un *mirum dictu*: non probabilmente perché il fatto in sé fosse incredibile, ma perché era incredibile che l'imperatore ne desse notizia. Ma l'accusa alla moglie gli si ritorce contro: la donna dichiara di essersi astenuta non soltanto dai rapporti con il marito, ma *ab omni virili commixtione*, si vanta *de virginitatis integritate*, e si dichiara disposta a sottoporsi al giudizio di Dio per confermarlo, o attraverso un duello o *ignitorum vomerum examine*.

La regina, che Reginone dipinge come *religiosa femina*, esce a testa alta, pagando il dignitoso prezzo di doversi ritirare in un monastero di sua pertinenza; per Carlo è la catastrofe personale e politica. L'imperatore ha perso ogni credibilità militare e morale, e lo sfacelo si traduce in degenerazione fisica e psichica: *corpore et animo coepit aegrotare*. Nel novembre 887 riunisce a Trebur una dieta che gli si rivolta contro:

Cernentes optimates regni non modo vires corporis, verum etiam animi sensus ab eo diffugere, Arnolfum filium Carlomanni ultro in regnum adtrahunt et subito facta conspiratione ab imperatore deficientes ad praedictum virum certatim transeunt, ita ut in triduo vix aliquis remaneret, qui ei saltem officia humanitatis impenderet.

Nel giro di tre giorni, quello che era stato il più potente dei sovrani ha perso tutto:

Cibus tantum et potus ex Liutberti episcopi sumptibus administrabatur. Erat res spectaculo digna, et aestimatione sortis humanae rerum varietate miranda. Nam sicut ante secunda fortuna, rebus ultra quam arbitrari posset affluentibus, tot tantaque imperii regna sine laborum sudoribus, sine bellorum certaminibus adtraxerat, ita ut post magnum Carolum maiestate, potestate, divitiis, nulli regum Francorum videretur esse postponendus, ita nunc adversa velut in ostentatione fragilitatis humanae destruens quae cumulaverat, cuncta inhoneste in momento abstulit, quae prospero arridens successu quondam gloriose attulerat. Mittit ergo ad Arnolfum ex imperatore effectus egenus, et desperatis rebus non de imperii dignitate, sed de victu cottidiano cogitans, tantum alimentorum copiam ad subsidium vitae praesentis supplex exposcit; dirigit etiam Bernardum

23. La formula usata da Reginone, per quanto ambigua, fa intendere che la responsabilità della cosa ricadeva, secondo Carlo, sulla regina che non gli si era mai concessa.

filium, quem ex pelice susceperat, cum exeniis, eumque eius fidei commendat. Miseranda rerum facies, videre imperatorem opulentissimum non solum fortunae ornamentis destitutum, verum etiam humanae opis egentem.

Il re deposto non vive più di due mesi, e muore il 12 gennaio 888. Come sua abitudine, Reginone tributa al defunto un medaglione funebre, di questo tenore:

Fuit vero hic christianissimus princeps, Deum timens, et mandata eius ex toto corde custodiens, ecclesiasticis sanctionibus devotissime parens, in elemosinis largus, orationi et psalmodum melodiis indesinenter deditus, laudibus Dei infatigabiliter intentus, omnem spem et consilium suum divinae dispensationi committens, unde et ei omnia felici successu concurrebant in bonum, ita ut omnia regna Francorum, quae praedecessores sui non sine sanguinis effusione cum magno labore adquisierant, ipse perfacile in brevi temporum spatio sine conflictu, nullo contradicente, possidenda perceperit. Quod autem circa finem vitae dignitatibus nudatus bonisque omnibus spoliatus est, temptatio fuit, ut credimus, non solum ad purgationem, sed, quod maius est, ad probationem: siquidem hanc, ut ferunt, patientissime toleravit, in adversis sicuti in prosperis gratiarum vota persolvens, et ideo coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se, aut iam accepit aut absque dubio accepturus est.

L'interpretazione politica che Reginone dà dell'ascesa di Carlo non è diversa da quella che danno gli storici di oggi: l'impero riunificato su cui governò per un paio di anni non l'aveva conquistato per meriti o iniziative personali, ma gli era stato donato dalla sorte, che aveva prematuramente tolto di mezzo tutti gli altri concorrenti. Il *topos* della sventura come forma di *temptatio*, vittoriosamente superata da Carlo grazie alla sua *paciencia*, costituisce una nota di pietà monastica verso il perdente, che poco attenua l'ignominia della sua caduta.

La morte di Carlo è la fine del regno, per la mancanza di un *legitimus heres*:

Post cuius mortem regna que eius ditioni paruerant, veluti legitimo destituta herede, in partes a sua compage resolvuntur, et iam non naturalem dominum prestantur, sed unumquodque de suis visceribus regem sibi creari disponit. Quae causa magnos bellorum motus excitavit: non quia principes Francorum deessent, qui nobilitate, fortitudine et sapientia regnis imperare possent, sed quia inter ipsos aequalitas generositatis, dignitatis ac potentiae discordiam augebat, nemine tantum caeteros precellente, ut eius dominio reliqui se submittere dignarentur. Multos enim idoneos principes ad regni gubernacula moderanda Francia genuisset, nisi fortuna eos aemulatione virtutis in pernitiam mutuam armasset.

Reginone dà una chiara definizione di un punto di svolta, attraverso la metafora del corpo e delle membra, che interpreta l'unità dell'impero

come il suo assetto naturale e la frammentazione come una dissennata patologia; e insieme dimostra una percezione della contemporaneità che si traduce in prudenza di comportamento. Una ricomposizione, conseguenza dell'ascesa di un *naturalis dominus*, non è avvenuta (e non avverrà mai più, ma questo Reginone non può saperlo); visto che non c'è ancora un candidato vincente, fra quelli che contendevano allora o fra i rispettivi eredi, meglio allargare ecumenicamente il lotto degli *idonei principes ad regni gubernacula moderanda*, senza fare nomi in attesa degli eventi. Il pericolo di scrivere della contemporaneità, del resto, Reginone l'aveva chiaramente espresso nel prologo del *Chronicon*, nel quale, dopo aver lamentato il fatto che siano pochi a narrare dei fatti recenti, aveva concluso:

Ubi ad praesentia tempora ventum est, stylo temperavi propter quorumdam offensam qui adhuc sunt superstites, latius haec posteris exsequenda relinquens<sup>24</sup>.

Un concetto che ribadisce anche più avanti, e con maggior enfasi e dettagli, nel punto autobiografico dell'opera, dove attacca i suoi nemici, quelli che l'avevano a suo tempo cacciato dalla carica abbaziale a Prüm:

De modernis temporibus idcirco reticere disposuimus, quia, si veritatem rerum gestarum ad liquidum stilo executi fuerimus, proculdubio odium et offensam quorundam, qui adhuc superstites sunt, incurremus; si autem a veritate recedentes aliter quam causa se habeat scripserimus, nihilominus adulationis et mendatii notam incurremus, quia omnibus pene res cognita est. Posteris ergo hoc latius explanandum relinquimus; sed ne haec per omnia inacta preterisse culpe-mur, res tantum gestas ex parte summatim annotare curabimus<sup>25</sup>.

Reginone non si sbagliava. In effetti la pagina contro gli avversari è presupposta dal contesto, ma non la leggiamo più: nel punto più emotivo dell'opera il suo *stylus* non era stato abbastanza *temperatus*, aveva provocato l'*offensa* ed era scattata una successiva censura.

24. Reginone, *Chronicon*, praef. (ed. Kurze, p. 1). Immediatamente prima Reginone scrive: «Indignum etenim mihi visum est, ut cum Hebreorum, Grecorum et Romanorum aliarumque gentium historiographi res in diebus suis gestas scriptis usque ad nostram notitiam transmiserint, de nostris quamquam longe inferioribus temporibus ita perpetuum silentium sit, ut quasi in diebus nostris aut hominum actio cessaverit, aut fortassis nil dignum quod memoriae fuerit commendandum egerint, aut, si res dignae memoratu gestae sunt, nullus ad haec litteris mandanda idoneus inventus fuerit, notariis per incuriam otio torpentibus».

25. Reginone, *Chronicon*, ad annum 892 (ed. Kurze, p. 139).

## L'INIZIO DELLA MODERNITÀ

Si sa che una delle caratteristiche tipiche della storiografia medievale è l'aspirazione all'universalità, o quanto meno il tentativo di ricondurre i fatti contingenti a un quadro più ampio di storia complessiva, in una dimensione teologica e provvidenzialistica; una storia lineare, perché proiettata verso il futuro, ma in una cornice chiusa, perché segnata al suo termine dai *novissima*. Nel *De ratione temporum*, Beda fa seguire il lunghissimo capitolo che costituisce quello che convenzionalmente è chiamato *Chronicon* – in cui si racconta la storia del mondo dall'origine fino ai suoi giorni – da una serie di capitoli assai più brevi dedicati al futuro: si discute quanto sia vano cercare di calcolare quanto ancora durerà la presente sesta età del mondo, e si parla delle epoche successive, della venuta dell'Anticristo, del Giudizio, dell'avvento delle ultime età<sup>26</sup>.

Anche la storia universale è un genere letterario di tradizione classica, e anche in questo caso la tarda antichità aveva trasmesso importanti modelli al medioevo<sup>27</sup>. Sulla base di questi modelli opera Freculfo di Lisieux, autore della più importante storia universale dell'età carolingia<sup>28</sup>. È un'opera con un alto grado di ufficialità: Freculfo è un ecclesiastico di corte, e alla corte dichiaratamente si rivolge, indirizzando le due parti del suo lavoro rispettivamente a Elisachar, arcicancelliere di Ludovico il Pio, e a Giuditta, moglie dello stesso Ludovico. La prima parte va dalla creazione dell'uomo alla nascita di Cristo, ed è divisa in sette *libri*; la seconda, divisa in cinque *libri*, va dalla nascita di Cristo al pontificato di un Bonifacio, di poco successivo a Gregorio Magno, nel quale si confondono il terzo e il quarto di questo nome (papi rispettivamente nel 607 e dal 608 al 615). Freculfo

26. Beda, *De ratione temporum*, 67-71 (ed. Mommsen, pp. 321-7).

27. Per un'introduzione al genere cfr. K. H. Krüger, *Die Universalchroniken*, Turnhout, Brepols, 1976 (Typologie des Sources du Moyen Âge Occidental, 16); per un recente approfondimento specifico sull'arco cronologico che qui interessa cfr. I. N. Wood, *Universal Chronicles in Early Medieval West*, in *Approaches to Comparison in Medieval Studies*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015 [= «Medieval Worlds», 1, pp. 47-60].

28. Edizione del testo: Frechulfus Lexouiensis episcopi *Opera omnia*, ed. M. I. Allen, Turnhout, Brepols, 2002 (CCCM 169-169A). Sulle *Historiae* e la scansione delle età del mondo che esse prevedono cfr. ora E. Mégier, *Le temps des âges du monde, de saint Augustin à Hugues de Fleury (en passant par Isidore de Séville, Bède le Vénérable, Adon de Vienne et Fréculphe de Lisieux)*, in *Le sens du temps. The Sense of Time. Actes du VII<sup>e</sup> Congrès du Comité International de Latin Médiéval. Proceedings of the 7<sup>th</sup> Congress of the International Medieval Latin Committee* (Lyon, 10-13.09.2014), Genève, Droz, 2017, pp. 581-600.

vanta di iniziare la propria opera con la Creazione, in contrasto con *omnes pene historiographi* che prendevano invece le mosse da Nino, il mitico re d'Assiria<sup>29</sup>; in realtà la maggior parte delle cronache cristiane segue il suo stesso modello, ad eccezione di quella di Orosio, che in effetti parte da Nino, pur ricordando che esistono persone e fatti ancora precedenti<sup>30</sup>.

I punti di cesura all'interno dell'opera di Freculfo sono dunque la venuta di Cristo, che separa la prima dalla seconda parte, come punto di rivoluzione nel percorso della salvezza<sup>31</sup>:

Post multas saeculorum tenebras ad noui natiuitatem hominis peruenimus, Domini scilicet Iesu Christi, Dei et hominis filii, ubi priorum finem decreui facere librorum, ut cum legalibus ceremoniis et umbris atque erroribus pristinis terminarentur;

e il termine finale posto alla sua storia, che cade al tempo del pontificato di Bonifacio, un termine ben meno scontato, se non addirittura sorprendente. Non si può escludere che l'opera finisca a questa data per delle ragioni contingenti a noi sconosciute, come la necessità di non procrastinare la pubblicazione; ma ci interrogheremo qui sull'ipotesi più impegnativa, cioè che questo termine sia consapevole e predeterminato. Freculfo sembra rendersi conto della necessità di giustificare l'interruzione dell'opera in quel punto, e ne dichiara le ragioni<sup>32</sup>:

Igitur a natiuitate Domini Iesu Christi ob amorem dominae meae Augustae Iudith secundum scribendo adgressus sum opus, quod usque ad Gregorii eximii doctoris obitum perduxi. De gestis etiam Bonifacii papae quaedam deinceps praelibando perstrinxi. Romanorum iudicibus et Gothis ab Italia et Galliis depulsis, his Francis et Langobardis succedentibus in regnis, hic terminum censui meorum inponere librorum.

Il *secundum opus* delle sue *Historiae* – dice Freculfo – si spinge fino alla morte di un grande personaggio, Gregorio; i *quaedam* successivi su Bonifacio sono menzionati in tono sommesso, come si trattasse di notizie perfuntorie (*praelibando perstrinxi*). Il vero motivo per cui le *Historiae* terminano qui, conclude, l'effettiva ragione storica, è che in quel momento avviene una rivoluzione dei poteri: le vecchie magistrature romane e gotiche

29. Freculfo, *Historiae*, I 1 1 (ed. Allen, p. 28).

30. Freculfo in realtà imputa la colpa di iniziare la narrazione storica da Nino agli *historiographi maxime Grecorum atque Latinorum*, una formulazione che potrebbe indicare la storiografia precristiana.

31. Freculfo, *Historiae*, II 1 1 (ed. Allen, p. 440).

32. Freculfo, *Historiae*, II v 27 (ed. Allen, p. 723).



vengono sostituite in Italia e in Gallia dai nuovi signori longobardi e franchi. Così recita l'explicit dell'opera, come appare nel codice Sankt Gallen 622, che si ritiene idiografo<sup>33</sup>:

EXPLICIVNT LIBRI AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI VSQVE AD REGNA FRANCORVM IN GALLIIS ET LONGOBARDORVM IN ITALIA, A FRECHVLFO LIXOVIENSIS ECCLESIAE EPISCOPO EX DIVERSIS HISTORIOGRAFFORVM LIBRIS DEFLOTRATI<sup>34</sup>.

Per Freculfo dunque la storia antica finisce con Gregorio, e quella moderna incomincia con le nuove dinastie; ma perché, in questo quadro che sembra coerente, dare un ruolo a Bonifacio? Gli ultimi capitoli dell'opera sono strutturati così:

II v 24	Gregorio Magno
II v 25	arrivo dei Longobardi in Italia martirio di Ermenegildo in Spagna
II v 26	Bonifacio papa
II v 27	concili ecumenici riconosciuti in Occidente <sup>35</sup> epilogo a Giuditta

La notizia su Bonifacio è la seguente<sup>36</sup>:

Igitur Bonifacio papa rogante statuit Focas imperator, successor Mauricii, sedem Romanae et apostolicae ecclesiae omnium ecclesiarum esse caput, quia Constantinopolitana primam se esse omnium ecclesiarum scribebat. Idem etiam Focas petente papa Bonifacio iussit in ueteri fano, quod Panteum uocabatur, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatae semper uirginis Mariae et omnium martyrum fieri, ut ubi quondam omnium non deorum, sed daemoniorum cultus agebatur, ibi deinceps omnium fieret memoria sanctorum.

La fonte di Freculfo è Beda<sup>37</sup>, che a sua volta dipende dal *Liber pontifi-*

33. Così Allen nell'introduzione alla sua edizione delle *Historiae*, pp. 58\*-78\*.

34. Nel codice di San Gallo (p. 517) le due righe inizialmente lasciate vuote fra la fine effettiva delle *Historiae* e questo explicit sono state in seguito aggiunte due notizie di stile annalistico su Gallo e Otmaro, rispettivamente eponimo e fondatore del monastero (riproduzione fotografica: <https://www.e-codices.unifr.ch/it/csg/0622/517/0/>). È un caso esemplare dell'insinuarsi di una struttura annalistica, per quanto limitata, all'interno di un'opera di impostazione diversa.

35. Freculfo, *Historiae*, II v 27 (ed. Allen, p. 723): «Vt ommissa superius paulisper repetamus, quae sint uniuersales sex sinodi, quas totus Oriens recipit et concelebrat, qui catholicam fidem sana mente retinent, ostendamus»; e segue l'elenco dei primi sei concili ecumenici, fino a quello di Costantinopoli del 680.

36. Freculfo, *Historiae*, II v 26 (ed. Allen, p. 722).

37. Beda, *De ratione temporum*, 66, 533-6 (ed. Mommsen, pp. 309-10): «Focas an.

*calis*<sup>38</sup>. Il vescovo franco la riprende in modo non molto preciso: Beda distingueva correttamente i due diversi papi di nome Bonifacio, e ascriveva a Bonifacio III la concessione di autorità da parte dell'imperatore Foca, per altro storicamente esagerata, a Bonifacio IV la consacrazione del Pantheon<sup>39</sup>. Forse non si tratta solo di una sciatteria. Freculfo pone il suo unico *Bonifacius* a punto d'approdo dell'intera opera e, conseguentemente, di tutta la storia antica; con lui si compie la transizione dei poteri ecclesiastici dall'Oriente all'Occidente, come la lista dei concili riconosciuti come ecumenici dalla Chiesa occidentale – tutti concili tenutisi in Oriente<sup>40</sup> – sembra voler ribadire; e con lui si compie il seppellimento del vecchio mondo pagano, con l'estirpazione del culto degli dèi dal *vetus fanum* e la sua sostituzione con quello della Vergine e di *omnes martyres*, specularmente a come la venuta di Cristo aveva sepolto, alla fine della prima parte dell'opera, le *legales ceremoniae*. Confusione o volontà, l'unificazione di due omonimi e poco distinguibili papi che avevano pontificato in successione, il primo solo per pochi mesi, poteva essere funzionale a una più efficace rappresentazione della svolta.

All'inizio del VII secolo, quando venne compiuta, la riconsacrazione del Pantheon avrà suscitato grande scalpore, non forse perché gli antichi riti fossero ancora in auge, quanto per la sua efficacia simbolica. Intitolare il più importante tempio della Roma pagana alla Vergine e ai santi significava che i demoni del paganesimo non facevano più paura, tanto che se ne potevano usare strumentalmente le spoglie; anche se l'esercito che si metteva in campo per esorcizzarne gli eventuali colpi di coda era, prudentemente, il più potente di cui il cristianesimo disponesse. Nella scelta avrà avuto certo il suo peso il valore architettonico del manufatto, che sarebbe stato arduo destinare alla distruzione. Ci si può chiedere se cent'anni

VIII. Huius secundo anno indictione VIII Gregorius papa migravit ad dominum. Hic rogante papa Bonifatio statuit sedem Romanae et apostolicae ecclesiae caput esse omnium ecclesiarum, quia ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesiarum scribebat. Idem alio papa Bonifatio petente iussit in veteri fano, quod Pantheon vocabatur, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatae semper virginis Mariae et omnium martyrum fieri, ut, ubi quondam omnium non deorum, sed daemoniorum cultus agebatur, ibi deinceps omnium fieret memoria sanctorum».

38. *Libri pontificalis pars prior*, ed. Th. Mommsen, Berlin, Weidmann, 1894 (MGH. Gestorum pontificum Romanorum I), pp. 164-5.

39. Le due notizie sono affiancate anche da Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV 36, che ugualmente distingue i due pontefici omonimi.

40. Nella lista dei concili figura inevitabilmente il Costantinopolitano del 680-681, successivo a Bonifacio; un anacronismo che Freculfo non poteva evitare, se non escludendolo dalla lista e rischiando di far credere di volerlo censurare.

dopo, all'epoca di Beda, e poi all'epoca di Freculfo, dopo altri cent'anni, si avvertisse ancora in Inghilterra e in Gallia il dirompente significato culturale di quel gesto, se esso avesse qualche attualità. Nel caso di Freculfo, è più probabile che l'attualità fosse legata al potere carolingio, nelle sue commistioni ideologiche e propagandistiche con l'assetto ecclesiastico, e in particolare con lo sviluppo del santorale. Per quanto già praticato in precedenza<sup>41</sup>, il culto di Ognissanti ebbe una consistente promozione in questo periodo, e vi sono indizi che lo legano proprio al dedicatario della prima parte delle *Historiae*, l'arcicancelliere Elisachar, che conosciamo anche per altri aspetti essere stato attivo nelle riforme liturgiche<sup>42</sup>. Il suo manifesto, la celebre e diffusa omelia *Legimus in ecclesiasticis historiis*<sup>43</sup>, che si apre appunto con la menzione della dedicazione del Pantheon da parte di Bonifacio IV, è associato in un manoscritto<sup>44</sup> al nome di Elisachar; un'indicazione che, a dispetto della età relativamente tarda del codice (XI sec.), non può essere che antica, e che, anche se non può essere apoditticamente assunta come determinazione d'autore, ricollega però al suo ambiente e al suo periodo.

Il 'mondo nuovo', la modernità, per Freculfo incomincia perciò da lì: Franchi e Longobardi chiudono i vecchi poteri, mentre Bonifacio – successore del grande Gregorio in una linea di continuità istituzionale – chiude la vecchia religione, consegnando l'Europa alla protezione dei santi.

\*\*\*

Nel celebre brano che abbiamo riportato sopra, Reginone spiega perché, deposto Carlo il Grosso, molti principi franchi potevano concorrere all'impero vacante. Il brano si può leggere in modo secco e referenziale, come un mero messaggio politico: la discendenza diretta da Carlo Magno non è più una condizione necessaria al potere. Ma se si considerano meglio le parole utilizzate, ci si rende conto che Reginone distingue in modo

41. Cfr. E. J. Cross, «*Legimus in ecclesiasticis historiis*»: a Sermon for All Saints and its Use in Old English Prose, in «*Traditio*», 33 (1977), pp. 101-35, a p. 127.

42. Cfr. M. Huglo, *Les remaniements de l'antiphonaire grégorien au IX<sup>e</sup> siècle: Hélsachar, Agobard, Amalraire*, in *Culto cristiano – Politica imperiale carolingia*, Todi, Accademia Tudertina, 1979, pp. 87-120 [poi in M. H., *Les sources du plain-chant et de la musique médiévale*, Aldershot, Ashgate, 2004].

43. Cfr. CPL 1368; pubblicato da Cross, «*Legimus in ecclesiasticis historiis*» cit.

44. Luxembourg, Bibliothèque Nationale, 264; cfr. H. Barré, *La lettre du Pseudo-Jérôme sur l'Assomption: est-elle antérieure à Paschase Radbert?*, in «*Revue Bénédictine*», 68 (1958), pp. 211-2.

assai preciso fra i requisiti oggettivi necessari al potere (la *generositas*, ossia la nobiltà di sangue; la *dignitas*, ossia il rango raggiunto; la *potentia*, ossia le risorse disponibili), senza i quali entrare in lizza sarebbe velleitario, e i requisiti soggettivi per il governo (la *nobilitas*, la *fortitudo*, la *sapientia*, le doti che nel loro complesso conferiscono autorevolezza); mentre prefigura la scelta all'interno di una pluralità, traccia insieme il ritratto di un possibile buon sovrano.

Una tale raffinata distinzione, che rende merito all'intelligenza letteraria, ma anche politica, di Reginone, non si può scoprire se non con un'approfondita analisi del testo, su base linguistica e stilistica; ciò che sono chiamati a fare, per preparazione e competenza disciplinare, i mediolatini. Se la 'percezione della storia' è un argomento latamente culturale, la storiografia è invece un argomento spiccatamente letterario, che dovrebbe essere affrontato dagli studiosi del campo *iuxta propria principia*. Ora: quello che percepisco nella ricca produzione scientifica che riguarda i secoli che ho trattato è che invece la storiografia mediolatina viene sempre più utilizzata come deposito di informazioni, e sempre meno considerata come prodotto letterario, nato all'interno di un sistema dotato di proprie regole che vanno intese e decodificate. Questa disattenzione al genere non è una grande novità, perché in fondo per secoli i testi medievali sono stati impiegati allo stesso modo, come semplici fonti; ma la lezione novecentesca – Leonardi per l'Italia, non solo lui naturalmente, ma lui con maggiore influenza di altri – aveva chiarito che, per comprendere appieno un testo medievale, bisogna rispettare il contesto formale e retorico nel quale esso è nato. Si tratta, ben inteso, di un approccio filologico, se con 'filologia' definiamo la ricollocazione di un testo nella dimensione creativa e culturale dell'autore, la sua restituzione alla funzione che aveva quando nacque, ascoltandolo per quanto voleva e poteva dire agli uomini al quale era destinato. Questa fisionomia letteraria, necessaria per un'esegesi completa e corretta quand'anche il fine ultimo sia meramente trarne notizie storiche, mi pare oggi torni a essere sottovalutata, e i testi tendano a essere nuovamente letti soltanto come fonti; non sarà un caso che molti studi storici citino opere mediolatine in traduzione, perdendo perciò tutta la dimensione linguistica nella quale sono nati.

La minore sensibilità all'aspetto letterario sarà anche conseguenza dall'approccio 'antifilologico' che i mezzi informatici consentono, o piuttosto inducono. Chiuderò citando un'altra lezione di Leonardi, una delle più impressionanti che ricordo. Fu una volta in cui, all'interno di un convegno, dichiarò che per preparare il suo intervento aveva riletto ('riletto', non 'letto': evidentemente l'aveva già fatto in precedenza) tutte le opere

dell'autore di cui doveva parlare, perché soltanto una lettura continua e integrale, *a principio per ordinem*, gli permetteva di capirlo davvero. Per la cronaca, l'autore in questione era Giovanni Scoto, cioè uno che non ha scritto poco, né scritto facile. Al di là del caso specifico, mi colpì molto allora e mi è rimasto poi impresso questo approccio, l'immersione completa nelle opere, lenta, libera e senza preconconcetto, come via sommamente produttiva per la loro comprensione. Un metodo che appare oggi controcorrente, se non proprio obsoleto, a noi che ci stiamo sempre più abituando a una ricerca molto rapida ma molto parcellizzata. Grazie ai computer, oggi in un testo medievale si trovano in un attimo parole e concetti, si riconoscono stilemi, si misurano abitudini e idiosincrasie; ma al rischio di non vedere il corpo complessivo che l'autore aveva dato alle parole, la strada che aveva approntato al lettore perché esattamente le comprendesse. L'approccio elettronico al testo è puntuale e desultorio, in quanto tale antitetico rispetto all'approccio globale e sistematico dei lettori dell'epoca; inoltre prescinde dai contenitori fisici che il testo riportavano, che per gli autori e i fruitori medievali erano invece la veste materiale attraverso la quale lo raggiungevano. Se la filologia è, secondo la bella definizione di Dionisotti, «una disponibilità, individuale e non delegabile, all'incontro con uomini remoti e diversi, nel loro, non nel nostro, spazio e tempo, nel loro, non nel nostro linguaggio»<sup>45</sup>, l'approccio elettronico è spiccatamente antifilologico. Nessuno, sia chiaro, è disposto a rinunciarvi; ma chi vuole dialogare davvero con uomini e testi del medioevo deve essere consapevole del problema.

45. C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca. Il filologo e l'erudito*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 47.

ABSTRACT

*Subdivisions of History and Rhetoric of History in the Carolingian and post-Carolingian World*

The scholars of every time identify some historical episodes and events as more important and significant than others, hence assuming the value of turning points, of moments that constitute a caesura in the continuum of facts. Historiographers build rhetorical constructions around these facts, which conveys their presentation and often provide propaganda meanings. The article considers the ways in which some writers of the Carolingian and post-Carolingian period present these facts. It examines in particular the annalistic construction, the emphasis on the death of kings and the succession of dynasties, and the perception of the beginning of modernity. Among the writings examined: the *Annales regni Francorum*, Reginon of Prüm's *Chronicon*, Liudprand of Cremona's *Antapodosis*, Richerius of Reims's and Freculph of Lisieux's *Historiae*.

Paolo Chiesa  
Università degli Studi di Milano  
paolo.chiesa@unimi.it

SISMEL - Edizioni del Galluzzo